

LETTERA AI GALATI

Capitolo 6

Esortazioni e saluti finali (1-11)

v. 1 - Rialzare il fratello, che pecca, con spirito mansueto senza presunzione.

- *«Fratelli, quand'anche uno sia stato colto in qualche fallo, voi, che siete spirituali, rialzatelo con spirito di mansuetudine. E bada bene a te stesso, che talora anche tu non sii tentato» (1).* In questo contesto le responsabilità decisionali sono dirette, con evidenza, a Cristiani nella loro individualità. Vi è spesso una transizione dalla forma plurale a quella singolare. Come dire che ad ascoltare sono tanti, ma chi deve decidere poi è ognuno per sé stesso. Notare gli esempi: *«voi che siete spirituali, rialzate*lo»; poi *«bada bene a te stesso (tu che sei spirituale), affinché anche tu non sia tentato»*. La predicazione si può ascoltare in modo collettivo, ma la decisione di metterla in pratica è del singolo. Vedi come esempio, **Atti 2:38**, dove dice: *«Ravvedetevi...»* - discorso per tutti - *«...ciascuno di voi sia battezzato»* - decisione è per il singolo. Questo passo dei Galati è un contesto che offre indicazioni su alcune responsabilità individuali di ogni Cristiano!
- Quando un fratello pecca si separa da Dio, così come avvenne ad Adamo, così come avviene a quanti sono morti nei peccati, o a quelli che tornano a morire nei falli (**Efesini 2:1ss.**). Il peccato può essere causato dall'ignoranza, dalla debolezza, dall'inganno, dall'ipocrisia, dal cattivo esempio, e quanto altro. Un fratello che pecca, però, non deve essere motivo di compiacimento, bensì di sofferenza per gli altri, che sono più spirituali, cioè più radicati nella volontà dello Spirito Santo. Pertanto i più maturi, con umiltà e mansuetudine, evitino di attaccarlo per umiliarlo e facciano il possibile per rialzarlo. Nel recupero di un fratello non va usata arroganza, durezza, spirito altero, presuntuoso, modo brutale o dittatoriale, ma va adoperata la delicatezza che vorremmo fosse rivolta a noi stessi. Difatti, quando uno (più spirituale)

va a rialzare il fratello, deve stare attento a sé stesso, affinché proprio quest'opera non gli dia la voglia, l'idea, l'arroganza di auto stimarsi. In tal modo rovinerebbe sé stesso con un altro tipo di peccato, ma che è sempre il prodotto della concupiscenza umana!

v. 2 - Portare i pesi vicendevolmente, ma non per tollerare il peccato.

- *«Portate i pesi gli uni degli altri, e così adempirete la legge di Cristo» (2)*. Il portare i pesi gli uni gli altri, fa «*adempire la legge di Cristo*». Esempio: se un fratello è stato colto nel fallo ed è stato aiutato a rialzarsi, a sua volta deve essere lui disposto a fare altrettanto quando vede l'altro che pecca; deve aiutare come lui è stato aiutato a suo tempo. Questo «*portare i pesi gli uni gli altri*», non è tollerare il peccato e il peccatore, facendo una sorta di compromesso, bensì è offrire al fratello l'aiuto per ravvedersi e tornare di nuovo nella comunione di Dio e dei fratelli. Se, in tale caso, manca il ravvedimento in colui che pecca, la responsabilità della mancanza pesa tutta su di lui. Ma se il Cristiano "maturo" non ha fatto il suo dovere, anche lui ne risponderà davanti a Dio (**Ezechiele 3:16-21**). Non si può agire contrariamente alla Volontà di Dio. Cristo è morto per portare i "pesi" di tutti; ma senza operare, senza ravvedimento e senza conversione, anche Egli non porta i pesi di alcuno!
- Il portare i pesi vicendevolmente, però, non è detto che si riferisca solo al peccato. Vi possono essere vari tipi di pesi: sofferenza morale (dispiaceri, dolori, disaccordi, complicazioni familiari, coniugali, parentali); sofferenza fisica (malattie, incidenti, disgrazie); sofferenza spirituale (lacune dottrinali, inadempienze, peccati). In tali condizioni l'aiuto dei fratelli può essere determinante e decisivo (**Romani 15:1s; 12:15; 1 Corinzi 12:26**). Questo è il modo per portare i pesi e aiutarsi gli uni gli altri: in qualche occasione basta una mano tesa, un orecchio che ascolta, una parola buona; in altri casi serve anche aiuto più sostanzioso.

v. 3 - Chi si stima migliore dell'altro, è incapace di vivere l'umiltà.

- *«Poiché se alcuno si stima esser qualcosa pur non essendo nulla, egli inganna sé stesso» (3)*. Nessuno si stimi esser qualcosa o superiore all'altro, perché in tal modo non fa altro che ingannare sé stesso. Tutti siamo poco meno di niente, siamo deboli, umani, peccatori e bisognosi del sacrificio di Cristo. Lo stimarsi, il confrontarsi, il sentirsi migliori di altri, denota l'incapacità di capire lo spirito di umiltà da tenere, insegnato da Cristo (**Luca 17:10**; **Filippesi 2:3**). Quando, dunque, abbiamo fatto tutto il nostro dovere, quando abbiamo pur aiutato qualche fratello a rialzarsi, a portare i suoi pesi, non dobbiamo confrontarci, sentirci migliori e più bravi di lui; è necessario, invece fare attenzione a noi stessi e al pericolo a cui ciascuno è esposto, perché auto stimandoci, pur essendo nullità, inganniamo noi stessi!

vv. 4-5 – Ognuno deve portare il suo carico ed esaminarsi con la Scrittura.

- *«Ciascuno esami la propria opera; e allora avrà motivo di gloriarsi rispetto a sé stesso soltanto, e non rispetto ad altri. Poiché ciascuno porterà il suo proprio carico» (4-5)*. Esaminare (dokimazo), significa "mettere alla prova" ed era usato per testare i metalli, in modo da provarne la genuinità. Ognuno, deve sapere esaminare la propria opera, metterla alla prova, verificarla con la Scrittura e testare così la propria fedeltà, alla legge di Cristo. Solo lo Spirito Santo può attestare la figliolanza a Dio (**Romani 8:16**). Se nel confronto il Cristiano vede sé stesso nell'errore si corregga; se vede, invece, che sta camminando bene continui a farlo in modo da restare nella grazia divina. Soltanto di questo egli può gloriarsi in sé stesso e mai nel confronto con gli altri (**Geremia 9:23**; **1 Corinzi 1:31**). Egli può gioire in sé di ubbidire alla Verità, di stare nella grazia, ma ciò è gloriarsi in Dio, riconoscendo di aver ricevuto tutto da Lui, Datore di ogni bene (**Giacomo 1:17**).
- D'altro canto, se *«ciascuno porterà il suo carico» (5)*, indica che ogni individuo risponderà dei propri comportamenti e responsabilità,

direttamente e personalmente a Dio (**Romani 14:12**; **2 Corinzi 5:10**). Il Cristiano è responsabile di aiutare chi va in difficoltà con i propri problemi (pesi); ma è anche chiamato ad affrontare le proprie responsabilità individuali, senza aspettarsi che altri facciano il suo lavoro.

v. 6 - Il Cristiano, anche individualmente, è chiamato al dovere di aiutare chi predica.

- *«Colui che viene ammaestrato (katekeo) nella Parola faccia parte di tutti i suoi beni a chi l'ammaestra» (6).*
- Nel contesto di questi versetti (**6-10**), Paolo sta argomentando che un Cristiano, nella propria individualità, può usare il denaro in tre modi diversi:
 - per il finanziamento privato di un predicatore del Vangelo (**6:6**);
 - per aiutare fratelli nel bisogno (**6:10**);
 - per aiutare anche i non fratelli nel bisogno (**6:10**).
- In questo versetto (**v.6**) vi sono tre fatti da tenere presenti: 1) c'è chi è ammaestrato nella Parola; 2) ci sono dei beni da compartecipare; 3) vi è chi ammaestra.
- La frase *«faccia parte»* è resa dal greco “koinonia” (comunione), e significa *“partecipare in qualcosa con qualcuno”*. Lo Spirito Santo qui insegna che un Cristiano deve rendere l'altro partecipe dei propri beni. Questo è un altro dei principi divini e dei doveri vicendevoli di portare i pesi gli uni gli altri. C'è chi reca ad altri i beni spirituali e chi ricambia con i propri beni materiali. Chi insegna rende all'altro il bene della conoscenza della Parola divina, e l'altro ricambia con la compartecipazione dei propri beni materiali. Paolo nelle sue lettere, per dimostrare l'importanza del «dare-avere», torna più volte su questo argomento (**2 Corinzi 9:6ss.**; **1 Corinzi 9:11-12**; **Filippesi 1:5; 4:15**; **Romani 15:26**; **2 Corinzi 11:8**).

vv. 7-8 - Nessuno s'inganni pensando di beffarsi di Dio; si raccoglie ciò che si semina.

- *«Non v'ingannate; non si può beffarsi di Dio; poiché quello che l'uomo avrà seminato, quello pure mieterà. Perché chi semina per la propria carne, mieterà dalla carne corruzione; ma chi semina per lo Spirito, mieterà dallo Spirito vita eterna»* (7-8). Si può seminare bene o male con i nostri beni materiali, vedi paragone-contrasto tra Barnaba (Atti 4:36) e il ricco (Luca 12:16-21). Si può seminare bene o male, con i nostri beni spirituali, vedi paragone-contrasto tra Paolo (1 Corinzi 9:11) e Dema (2 Timoteo 4:10). Inganniamo noi stessi quando pensiamo di beffarci di Dio. Ciò avviene nel modo in cui seminiamo. La semina può essere negativa (per la carne), o positiva (per lo Spirito). Nel lato della carne, un Cristiano erra quando usa i propri beni materiali solo per sé stesso e non si arricchisce di opere davanti a Dio (Matteo 6:19-20); ma nel lato della carne c'è anche il Cristiano che sbaglia perché pur essendo ricco di beni spirituali, ne fa un uso errato non seminando bene la Parola. Nel lato dello Spirito un Cristiano opera bene quando usa i propri beni materiali anche per il Signore; e sempre nel lato spirituale un Cristiano opera bene quando fa buon uso della Parola, insegnandola fedelmente. Quando la semina non è buona, sia nell'uso di beni materiali, sia nell'uso di beni spirituali, il Cristiano inganna sé stesso, perché pensa di ricevere l'approvazione divina nonostante il suo comportamento illegale.
- Nessuno s'inganni pensando di poter beffarsi di Dio. Ognuno può vedere, esaminare e capire come sta operando nel campo divino. Se uno è infedele, la sua coscienza nel confronto con la Scrittura, gli dirà che è infedele e che si sta facendo beffe del Signore. Ciascuno mieterà ciò che ha seminato: se semina liberamente, con amore, ubbidienza, fedeltà, coerenza, buon esempio, dedizione, raccoglierà gli stessi frutti di qua, e la vita eterna di là; se semina avaramente o usa discordia, falsa dottrina, odio, contesa, maldicenza, divisione, infedeltà, incoerenza, cattivo esempio, raccoglierà gli stessi frutti di qua e la perdizione eterna di là.

vv. 9-10 – Ognuno, individualmente, è chiamato a fare del bene a tutti, specialmente ai Cristiani.

- *«E non ci scoraggiamo nel far il bene; perché, se non ci stanchiamo, mieteremo a suo tempo. Così dunque, secondo che ne abbiamo l'opportunità, facciamo del bene a tutti; ma specialmente a quei della famiglia dei credenti» (9-10)*. Nel fare il bene che si oppone al male, nelle opere giuste della vita che si fanno, spesso si ottengono risultati negativi, umilianti, sferzanti, dolorosi, scoraggianti. Da questo si è tentati ad abbandonare tutto e lasciarsi andare. Pertanto ognuno di noi, nella propria individualità, è esortato a «non scoraggiarsi», a «non stancarsi di fare il bene», a continuare il percorso proponendo la giustizia di Dio, aiutando gli altri spiritualmente, moralmente e materialmente, per raccogliere a suo tempo. Tutti vedremo, cioè, i frutti di giustizia derivanti dalle opere e dalle sofferenze, come Gesù vede oggi la Chiesa quale frutto dei propri patimenti (**Isaia 53:10-11**). Se non ci stanchiamo di fare il bene, non è detto che i frutti li vedremo solo alla venuta di Cristo, ma con molta probabilità Dio ci darà la soddisfazione di vederli anche oggi, nella vita presente. Perciò, fino a quando abbiamo tempo, mettiamo a frutto le opportunità, operiamo nella nostra individualità il bene verso tutti, ma soprattutto e prima di tutto verso quelli che appartengono alla stessa famiglia nella fede, che se sono le primizie per il Signore, devono esserlo anche per i fratelli.
- **Nota al v. 10:** È fatto noto che molte “Chiese di Cristo”, credono e attuano la pratica della sovvenzione destinata alle “istituzioni” umane (scuole, orfanotrofi, campeggi, cori). Uno dei passi che portano a sostegno di tali pratiche è Galati 6:10. Dicono: *«Quel “facciamo del bene a tutti; ma specialmente ai Cristiani”, è per dire che si tratta di un dovere rivolto alle Chiese, alle quali la lettera è stata indirizzata, e perché il versetto usa il verbo “facciamo”, che è al plurale. Pertanto, qui è indicata l'azione della Chiesa, della collettività e non del singolo»*. Da ciò sono giustificate e approvate, per loro, tutte le istituzioni e le

commissioni, estranee al Vangelo, fatte dalle Chiese. Osserviamo le opposizioni:

- Il contesto è chiaramente riferito ai problemi e ai doveri del singolo; anche se l'esortazione è per tutti, ciascuno deve sapere come agire per sé stesso. Notiamo i vari passaggi nell'intero contesto: **v.1** - «uno colto in fallo»; «bada bene a te stesso»; «che talora tu non sii tentato»; **v.2** - «portate i pesi gli uni gli altri»; **v.3** - «se alcuno si stima essere qualcosa, ... inganna sé stesso»; **vv. 4-5** - «ciascuno esamini l'opera propria»; «rispetto a sé stesso»; «ciascuno porterà il suo proprio carico»; **v.6** - «colui che è ammaestrato»; «chi lo ammaestra»; **vv. 7-8** - «quello che l'uomo avrà seminato»; «chi semina per la carne»; «chi semina per lo spirito»; **vv. 9-10** - «facciamo del bene a tutti, ... specialmente ai credenti».
- Se la responsabilità e la partecipazione individuale nel lavoro (assistere fratelli, assistere non fratelli, predicare il Vangelo), è dal Cristiano trasferita alla Chiesa, significa che egli scarica tutto il lavoro su di essa, nulla fa di personale, non compie alcun sacrificio, non si assume responsabilità, non mette un soldo di tasca propria per assistere il prossimo, a differenza del buon Samaritano che pagò tutto di tasca sua, per quel ferito (**Luca 10:25-37**). Questo è proprio ciò che il Signore vuole farci evitare: cioè quando noi vogliamo evitare le responsabilità proprie e individuali (**Marco 7:8-13**)!
- Spesso avviene che il Cristiano scarica sulla Chiesa, la responsabilità di aiutare il prossimo; e la Chiesa locale si affida ad un "comitato" di qualche istituzione estranea al Vangelo. Così risulta che questo passo (**Galati 6:10**), è stato, ed è, usato per far scaricare ad ognuno le proprie responsabilità: l'individuo scarica sulla Chiesa; la Chiesa scarica sulla Istituzione costituita. Così facendo si è convinti di fare un'opera buona, essendo la Chiesa locale coinvolta, pur indirettamente, in programmi di predicazione e di assistenza per Cristiani e non. E da qui sono sorte tutte le istituzioni a fianco della Chiesa nel corso dei secoli.

- Fermo resta, dunque, il fatto che qui (Galati 6:10) e in altri passi della Scrittura, è il Cristiano nella propria individualità ad esser chiamato ad affrontare le proprie responsabilità. È necessario dire che anche la Chiesa è chiamata a saper distinguere quali sono i suoi doveri e responsabilità, sia nell'assistenza ai Cristiani poveri, sia nella predicazione del Vangelo
- Quando si tratta di assistenza, la Chiesa deve intervenire in modo diretto (e solo nei riguardi dei santi) e mai passare tramite altri canali che la sostituiscano in questo preciso e specifico lavoro, come è ben chiaro negli esempi del Vangelo.
- Anche quando si tratta della predicazione del Vangelo, la Chiesa deve adoperarsi in modo diretto. Se una Chiesa versa i propri fondi ad un'altra Chiesa, o istituzione umana, per evangelizzare, indica che essa non si coinvolge direttamente nel lavoro di predicazione e per farlo si affida ad un qualsiasi istituto centralizzato. E questo è assolutamente antibiblico!

v. 11 - Forse Paolo ha scritto solo il saluto di propria mano, per far risaltare che la lettera è autentica.

- *«Guardate con che grosso carattere v'ho scritto, di mia propria mano»* (11). Spesso Paolo alla fine delle lettere prende la penna ed appone il saluto di propria mano, come a confermare l'autenticità dello scritto (2 Tessalonicesi 3:17; 1 Corinzi 16:21-24; Colossesi 4:18). Forse era anche l'uso epistolare degli antichi che, in genere, dettavano la lettera, e solo alla fine aggiungevano la firma e qualche frase di proprio pugno.

Conclusione finale sui giudaizzanti

v. 12 - I giudaizzanti vogliono far circoncidere i Galati per far bella figura con gli Ebrei in modo da non esser da questi perseguitati (12)

- *«Tutti coloro che vogliono far bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, e ciò al solo fine di non esser perseguitati per la croce di Cristo»* (12). Paolo si avvia alla conclusione chiarendo ancora

meglio i motivi del comportamento dei giudaizzanti (Cristiani dal giudaismo). Essi impongono la circoncisione perché amano far bella figura nella carne, vogliono farsi apprezzare davanti agli altri Ebrei, per aver saputo imporre la circoncisione a quei Gentili diventati Cristiani. Per gli Ebrei accettare la circoncisione, è come accettare l'Ebraismo, è come dire «Sì, anch'io sono Giudeo come voi, accetto la vostra religione».

- È naturalmente logico che in tale condizione si sfugge alla persecuzione (è il «*solo fine*») subita a motivo della croce di Cristo, in quanto si accetta la "regola" dei persecutori. Ma una volta accettata e fatta propria tale regola, si rifiuta la croce e si consegnano a Dio le dimissioni da «Cristiano». Già, perché dire, anche idealmente, «sono Giudeo», significa anche ammettere «non sono Cristiano». Si dà il caso, però, che da «Giudei» si è perduti, mentre da «Cristiani» si può essere salvati. I giudaizzanti fondevano insieme dottrine diverse, fede in Cristo e legge mosaica, per evitare problemi e soprattutto la persecuzione da parte degli Ebrei.

v. 13 - Neanche i circoncisi osservano la legge; però esigono che i Gentili (Cristiani) siano circoncisi per potersi gloriare di loro.

- *«Poiché neppur quelli stessi che son circoncisi, osservano la legge; ma vogliono che siate circoncisi per potersi gloriare della vostra carne» (13)*. Paolo mette in risalto qui la sfacciata ipocrisia degli Ebrei e dei giudaizzanti. Essi sono in grado di osservare la legge, ma volontariamente la disubbidiscono! Così i disubbidienti pretendono l'ubbidienza altrui, però non su tutta la legge, bensì solo sul punto che essi hanno deciso imporre. In pratica impongono la circoncisione ai Gentili senza preoccuparsi affatto di tutti gli altri precetti della legge violati! Il loro far circoncidere i Gentili, dunque, non deriva dallo zelo per la legge, ma dall'interesse di avere l'approvazione degli Ebrei. In parole bibliche: i circoncisi non osservano la legge, però vogliono la circoncisione dei Gentili, per gloriarsi di loro!

vv-14-15 – La sola cosa di cui ci si può veramente gloriare è la croce di Cristo, che ci separa dal peccato e rende vana la legge.

- *«Ma quanto a me, non sia mai ch'io mi glori d'altro che della croce del Signor nostro Gesù Cristo, mediante la quale il mondo, per me, è stato crocifisso, e io sono stato crocifisso per il mondo. Poiché tanto la circoncisione che l'incirconcisione non son nulla; quel che importa è l'essere una nuova creatura» (14-15).* La sola cosa di cui Paolo, e qualsiasi altro Cristiano, può gloriarsi è la croce di Cristo, che rende insignificante la legge, che divide il peccato dal bene, che separa l'uomo dal male. I giudaizzanti cercano, invece, la gloria che rende l'uomo «gonfio, pieno di sé, orgoglioso», perché pensa che tutto provenga dalla sua capacità (1 Timoteo 6:3). Nessuna persona, qualunque sia il numero dei suoi talenti, può gloriarsi davanti a Dio, perché solo Cristo *«ci è stato fatto sapienza, e giustizia, e santificazione, e redenzione, affinché come è scritto: chi si gloria, si glori del Signore» (1 Corinzi 1:29-31).*
 - Se la gloria è tutta per il Signore, a noi nulla è riservato oggi, fino a quando il Signore glorificherà i suoi, un giorno! Nessuno si faccia illusioni di sorta! Circoncisione e incirconcisione, dunque, non hanno valore alcuno nell'economia della spiritualità. Quello che veramente vale è che l'uomo muore (crocifisso) al peccato, risorge in Cristo e diventa una «creatura nuova», libera in Cristo.
- v. 16 - Solo chi cammina secondo la Regola stabilita appartiene al popolo.**
- *«E su quanti cammineranno secondo questa regola siano pace e misericordia, e così siano sull'Israele di Dio» (16).* Chi muore al peccato e risorge in Cristo Gesù diventa una creatura libera appartenente al vero «Israele di Dio»; soltanto camminando nella Regola divina, è «largamente provveduta l'entrata nel regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo» (2 Pietro 1:11). Tanto per evidenziare ancora

«l'associazione» spirituale, «l'armonia dottrinale» tra l'apostolo Pietro e l'apostolo Paolo.

v. 17 - Paolo porta nel suo corpo le stimmate di Cristo: i segni sulla carne lasciati dalle percosse subite.

- *«Da ora in poi nessuno mi dia molestia, perché io porto nel mio corpo le stimmate di Gesù» (17)*. Con una frase finale, secca, energica, Paolo consiglia i giudaizzanti a non essergli d'intralcio nel suo apostolato e nel lavoro che sta compiendo per il Signore. E la prova del suo servizio è «visibile» nei segni rimasti dalle percosse ricevute. Spesso i servi degli uomini venivano battuti, vergati, frustati, marchiati, e portavano nel loro corpo i segni evidenti della loro servitù per tutta la vita. Paolo, servo di Cristo, può mostrare nel suo corpo i segni evidenti del suo servizio. Ai giudaizzanti che ne contrastavano l'apostolato egli risponde: *«Porto nel mio corpo le stimmate di Cristo»*. I segni sulla carne lasciati dalle percosse, dalle frustate, dalle vergate, fatte con gli strumenti di persecuzione, sono le stimmate, il sigillo di appartenenza, che l'apostolo porta fino alla morte.

v. 18 - Da apostolo si prende il diritto di mandare ai Galati, l'augurio di poter vivere nella grazia di Cristo

- *«La Grazia del Signor nostro Gesù Cristo sia col vostro spirito, fratelli. Amen» (18)*. E se lui è apostolo si prende sino alla fine il diritto di mandare ai Galati, che chiama comunque «fratelli», l'augurio finale che la Grazia del Signore Gesù Cristo possa continuare ad essere su loro tutti, ed essi possano desiderare di continuarne ad usarne i benefici! E così veramente sia per i Galati e per i Cristiani di ogni tempo e luogo!